



Sergio Cova
ALVARO DAZA

Alvaro Daza quel giorno, che solo molti anni più tardi sarebbe diventato Festa Nazionale, si alzò con il buio, oliò il fucile davanti a una tazza di caffè freddo, e mangiò due fette di mango. Dopo di che uscì sul patio, attorniato dal silenzio e dall'odore fermo di pioggia appena caduta, e prese la via più breve per la Radura dei Martiri.

Il ragazzo, unico sicario di Cerro Soledad, era famoso per il dono dell'inventiva con la quale mascherava ogni omicidio in incidente. Preferiva le disgrazie nel fiume; le correnti, spesso, impedivano di ritrovare i corpi; aveva un debole per le sciagure domestiche e, a ogni richiesta dei suoi clienti, studiava un piano per accontentarli. Morti atroci, improvvisi, nel sonno, disperate o con lunghe agonie. Nessuno si

era mai lamentato.

Lo faceva per piacere personale, non per imbrogliare la polizia dato che, al villaggio, gli abitanti sapevano la verità. Perfino il Governatore aveva approfittato dei suoi servigi: in due occasioni e sempre in tempo di elezioni. Tutti, però, tacevano, convinti che ciascuno dovesse fare ciò che gli riusciva meglio. E la sola cosa che il ventenne Alvaro sapesse fare bene era uccidere.

Quella volta il suo bersaglio era l'avvocato Alonso Pedro Morentes conosciuto in paese per la dialettica veloce, per non aver mai vinto un processo e per le amanti vergini che coltivava come un hobby. La moglie, Ines da Silva, aveva sopportato in silenzio la passione scabrosa del marito, fino alla notte in cui le era apparso in sogno San Martino, protettore dei cornuti; sulle sue labbra mute aveva letto il nome di Alvaro Daza e la donna si era svegliata di colpo, maledicendosi per non averci pensato prima.

Perciò lo andò a trovare nella sua armeria, per raccontargli, tra lacrime di rabbia, la sua sventura. Alvaro Daza ascoltò in silenzio, smontando e rimontando più volte un revolver, e alla fine decise di accettare l'incarico. Lei gli confidò un'altra passione del marito: la caccia. Tutte le domeniche mattina, l'avvocato, accompagnato da alcuni amici, abbandonava la toga nera per dedicarsi agli appostamenti nel mezzo della foresta.

«Ci vuole poco per trasformarsi da cacciatore in preda» disse il giovane alla donna, nel consolare il futuro stato di vedovanza.

Seduto su un masso nascosto dal muschio umido, Alvaro Daza aspettò la sua vittima appoggiato alla canna del fucile. Attento a ogni rumore con non fosse del bosco fissava il cielo, dove la notte lasciava il posto al giorno.

Fu in quel momento, che intravide Dio sottoforma di scia arancione nel blu pallido dell'alba.

L'avvocato, arrivando alla radura dei Martiri, lo vide, gli si smorzò la voce in gola e sperò in una fine imminente e indolore. Ritrovò la parlantina perduta, solo dopo essersi accorto che il suo assassino restava inginocchiato sull'erba bagnata e piangeva lacrime da vitello; quindi indietreggiò da dove era venuto, senza trovare il coraggio di andargli vicino.

«Meglio non svegliare il can che dorme». Affermò parecchi anni dopo, nel ricordare l'incontro mancato con la propria morte.

Alvaro Daza entrò in paese a metà pomeriggio, strisciando i piedi e il fucile nel fango. Una folla muta lo accolse e si aprì al suo passaggio. Soltanto Ines da Silva ebbe il coraggio di urlargli “coglione” prima di prendere il battello e abbandonare per sempre Cerro Soledad e il marito.

Tutti sapevano cosa gli fosse successo dal racconto preciso di Alonso Pedro Morentes e immaginarono senza fatica il resto.

Lo portarono davanti al fuoco e gli cambiarono gli abiti; lui chiese dell’acqua benedetta e un saio da predicatore. Gli abitanti, uno alla volta, gli parlarono della scia arancione e cercarono di togliergli dalla testa che fosse Dio; gli spiegarono, con le buone e con le cattive, dell’aereo precipitato; gli raccontarono dei soccorsi partiti all’alba e gli mostrarono i primi cadaveri allineati nella sala grande dell’Arcivescovado.

«La gente muore ogni giorno. Così il Signore ci mette alla prova» fu la sua risposta e loro capirono di averlo perso per sempre.

Alvaro Daza si chiuse in clausura nella Radura dei Martiri, pronto a passarci il resto della propria vita. Costruì una baracca di legno, con il tetto in lamiera e la arredò solo con un letto e un inginocchiatoio sul quale passava le ore in preghiera.

Qualche donna, mossa da pietà, lo riforniva di viveri; lui le accoglieva nello spiazzo di terra battuta davanti alla capanna e le benediceva disegnando con il braccio una grossa croce nell’aria. Raccontava loro della sua visione, spiegava ciò che Dio gli diceva nell’oscurità della solitudine e a stento riusciva a trattenere lacrime di gioia. Le femmine scuotevano la testa e lo lasciavano nella sua misericordia irrealistica.

La gente di Cerro Soledad, con gli anni, imparò a fare a meno dei suoi omicidi; alcuni smantellarono la vecchia armeria, gettarono i fucili e le rivoltelle nel fiume perché non finissero in mani sbagliate, e tutti continuarono la vita di tutti i giorni.

Nessuno seppe dire con precisione quando iniziò il pellegrinaggio.

All’inizio visite isolate. Di curiosi, provenienti da villaggi vicini, attirati dal sicario convertito in predicatore. Poi gruppi sempre più consistenti arrivarono da ogni parte della regione.

Gli abitanti di Cerro Soledad li portavano alla Radura dei Martiri e per pochi soldi, raccontavano come la vita di un uomo era cambiata a causa di un malinteso. Ai turisti che domandavano se avessero mai avuto un minimo dubbio sulla visione di Alvaro Daza, loro rispondevano: «Gli affari di Dio non hanno mai riguardato questo posto».

Giravano le spalle e se ne andavano a smaltire la delusione nell’alcool, e li abbandonavano ai sermoni di Alvaro. Lui, nella sua veste nera e sporca, con la barba lunga e gli occhi arrossati da infinite preghiere, sembrava più un evaso che un prete. Dava però una fiducia e una luce interiore di pace.

Alvaro Daza scomparve ultracentenario la notte del passaggio della Cometa Allen.

Tutti si prepararono all’evento con occhiali dalle lenti scure, per il timore di una cecità improvvisa, e aspettarono il transito seduti nei patio.

Alcuni ragazzi, nel passare dalla Radura, giurarono di averlo visto gettare a terra il bastone, sul quale sosteneva gli anni, e arrampicarsi verso la scia arancione della cometa, glorificando la Santità di Dio.

Non lo trovarono mai più.

La notizia circolò con la velocità delle malelingue e gli abitanti di Cerro Soledad restarono sbalorditi nel vedere quanti devoti accorrevano da ogni angolo dei Caraibi per onorare la memoria di uno squilibrato. Si stupirono ancora di più nel constatare l’entità delle offerte che lasciavano. E si resero conto che quello era il primo, vero miracolo del loro concittadino: la possibilità di una vita migliore non era poi così lontana.

Alvaro Daza diventò santo senza l’ufficialità di un processo. La sua baracca venne trasformata in un sacrario, dove fedeli e turisti accendevano un cero per la salvezza delle proprie anime.

La gente di Cerro Soledad stampò banconote con la sua effigie; cambiò il colore della bandiera dal paese da nera ad arancione e dipinse una parete di ogni abitazione dello stesso colore. In ogni negozio si vendevano collane, bracciali, libri e reliquie del loro sicario redento. Qualcuno giurò di

aver visto l'affresco a grandezza naturale, realizzato sulla facciata del palazzo del governatore, sorridere. E i fedeli, poco alla volta, rubarono pezzetti di muro, da custodire come un miracolo benedetto.

Con i soldi dei devoti vennero costruite scuole, oratori, alberghi. Tutti in memoria di Alvaro.

Fu riedificata l'armeria. Arredata come lo doveva essere ai tempi in cui il santo si guadagnava da vivere uccidendo i concittadini, e bastò poco perché tutti la credessero originale.

Gli abitanti di Cerro Soledad si riscoprirono guide turistiche; portavano i pellegrini nei luoghi del santo e raccontavano di quando Alvaro Daza legava l'amaca a due alberi, con il caldo opprimente che lasciava la pelle sudata e appiccicosa, e scrutava il cielo in cerca di un altro segno divino.

Che non arrivò mai.

Spiegavano, con l'ardore di una fede ritrovata, di come, tutto ciò, non scalfì il suo credo e che le parole, gli sguardi e i gesti furono rivolti sempre alla purezza dello Spirito Santo.

Ai fedeli che domandavano se avessero mai avuto un minimo dubbio sulla visione di Alvaro Daza, loro rispondevano: «Non si dubita dei segni di Dio».

Chiudevano l'argomento con il segno della croce e li lasciavano al buio, nella Radura dei Martiri, alla ricerca di una scia arancione nella notte.